

Tradurre per disobbedire: il caso di alcune intellettuali italiane dell'800

EMMA LAUMONT

Abstract : In the early 19th century, with the Industrial Revolution, the role of women in society underwent significant changes, particularly due to their growing economic independence. Many distinguished themselves as writers, journalists, and translators, using these activities as tools for emancipation and to address social issues. Translators, often working in the shadows or under male pseudonyms, made substantial contributions to the dissemination of foreign works, particularly French ones, in Italy. This article aims to demonstrate how translation became a means for women to assert their voices in a patriarchal society.

Some women, such as the Marchesa Colombi and Emilia Luzzatto, worked alongside their husbands, turning translation into an opportunity for professional advancement. Others, like Anna Franchi and Beatrice Speraz, found in translation an escape from oppressive marriages and a pathway to economic independence. Their works often reflected the condition of women and social injustices. For instance, Franchi translated Maupassant, finding parallels between her personal experiences and the themes of his works. Speraz, aligned with socialism and feminism, used translation to support the fight for women's rights, including divorce.

Unmarried women, such as Elisa Cappelli and Erminia Bazzocchi, devoted themselves to translation and teaching, challenging societal norms. Cappelli employed translation as an educational tool, while Bazzocchi signed translations of controversial authors like Balzac with her own name, defying the prejudices of the time.

Ultimately, for these women, translation represented an act of emancipation and resistance. Despite facing limitations such as self-censorship and economic discrimination, Italian women translators of the 19th century used their work to assert their identity and contribute to the struggle for women's rights, transforming an intellectual activity into a political and social act.

Keywords: *Translation, Emancipation, Patriarchy, Social justice, Resistance, 19th Century*

Nei primi anni dell'Ottocento, con la rivoluzione industriale, il volto della società cambia radicalmente. Inizia a porsi la questione femminile. Tante donne, nella scia del movimento iniziato nel secolo precedente, fanno carriera in letteratura, avviandosi verso una vita professionale segnata dal successo. Ormai, i libri e giornali, che erano pubblicati solo per loro, sono spesso anche scritti da loro. Gli editori iniziano a intravedere nelle donne non solo un nuovo pubblico, ma anche una promettente risorsa economica. La libertà femminile, del resto, passa anzitutto attraverso l'indipendenza finanziaria, resa possibile dal lavoro: non più soltanto tra le mura delle fabbriche, ma anche nel cuore pulsante del mondo editoriale. Molte scrittrici dell'epoca scelgono una scrittura verista e impegnata, rivolgendo lo sguardo alle ingiustizie sociali e alle dure condizioni del lavoro femminile. Matilde Serao e la Marchesa Colombi denunciano lo sfruttamento delle donne lavoratrici; Emma affronta il tema della "tratta delle bianche"; Beatrice Speraz si distingue per una critica sociale incisiva, in particolare sul mondo operaio femminile.

In questo contesto di cambiamenti si pensa sempre alle scrittrici ma ci sono anche le traduttrici, spesso dimenticate a causa del loro lavoro eseguito nell'ombra, mentre nel corso dell'Ottocento, tantissimi libri vengono importati dall'estero e tradotti, soprattutto i romanzi francesi. In Italia, paese dove non si pone la questione della traduzione, si leggono sempre più romanzi che provengono dalla Francia, dove il dibattito sulla traduzione è già molto avanzato, tanto che nell'Ottocento si contano 1.584 romanzi tradotti dal francese, ma da chi erano tradotti? Tanti traduttori rimanevano anonimi, e se la mag-

gior parte di quelli noti erano maschi, esistono anche figure femminili che meritano di essere ricordate, delle donne che scelsero la traduzione come via per esistere. E allora non potremmo forse leggere la traduzione come un atto di creazione e di disobbedienza? Non sarebbe un altro modo di affrancarsi, come lo è la scrittura?

Ci proponiamo dunque di soffermarci sul caso di alcune intellettuali italiane dell'Ottocento che hanno scelto di tradurre per varie ragioni, che si sono impegnate in un'attività che può essere letta oggi come un modo per disobbedire alla società patriarcale in cui vivevano.

Così, chiediamoci in quale misura la traduzione costituisce un atto politico, femminista, liberatore? Come e perché queste donne arrivano alla traduzione? Cosa rappresenta per loro? Nella parola disobbedienza si intende la libertà delle donne che decidono di tradurre e di essere così in grado di essere visibili. Ma ci possiamo chiedere quale forma assume questa libertà? Quella della libertà creativa, o quella della libertà della donna?

Analizzeremo dunque sei donne che presentano una forma di disobbedienza letteraria e sociologica.

Innanzitutto, due donne che hanno definito la propria identità attorno alla figura del marito, poi due che si sono affermate in opposizione a lui, e infine due che hanno costruito la propria carriera in modo autonomo. Ci sono varie ragioni per le quali una donna si dedica alla traduzione: per alcune, si tratta di un lavoro, parallelo a quello della scrittura, che può essere eseguito nell'ombra, in accordo con il marito. Come si realizzavano le donne sposate? La Marchesa Colombi¹, nata nel 1840, era una scrittrice e giornalista. Scrive i romanzi *La gente per bene* (1877), *In risaia* (1877) e soprattutto *Un matrimonio in Provincia* (1885), libro apprezzato da Natalia Ginzburg. I primi contributi della Marchesa Colombi al "Corriere" sono le «Lettere aperte alle signore» nelle quali parla principalmente di moda². Però, anche se qualifica queste cronache come frivole, non esita a introdurci delle critiche sui suoi

1 1840-1920.

2 A. Gramone, *La Marchesa Colombi tra mode e modelli*, in *La Marchesa Colombi: una scrittrice e il suo tempo: atti del Convegno internazionale*, Novara, 26 maggio 2000, a cura di S. Benatti - R. Cicala; con un saggio introduttivo di A. Arslan, Novara 2001, p. 41.

contemporanei, come Alessandro Manzoni o delle considerazioni politiche e sociali³. Firma anche traduzioni, spesso pubblicate nel giornale del marito, Eugenio Torelli-Viollier, il fondatore del *Corriere della Sera*. Il suo lavoro sembra eseguito in collaborazione con suo marito e il suo rapporto con la letteratura sembra renderla socialmente pari a un uomo. Le fonti non permettono di sapere se ha studiato e imparato le lingue in un ambiente scolastico o da autodidatta, ma è sicuro che padroneggiava l'inglese, che traduceva⁴, e che voleva assolutamente conoscere il latino per non essere inferiore agli uomini. Nelle sue cronache, utilizza del vocabolario inglese, ma soprattutto francese, il che spinge Antonella Gramone ad affermare che possiede una grande sensibilità linguistica⁵. Dal francese, firma la traduzione de *La vita in famiglia* di Zénaïde Fleuriot⁶. Purtroppo, questa traduzione non viene accompagnata da una prefazione che ci avrebbe magari permesso di saperne di più sul suo lavoro e la sua percezione del lavoro di traduttrice.

La scrittrice frequenta il salotto della contessa Maffei con Verga, Capuana, Neera⁷ e tanti altri, salotto nel quale si leggevano i romanzi di Émile Zola esclusivamente in francese⁸. D'altronde, l'influenza dell'autore naturalista traspare nella sua opera, a volte impegnata e nella quale appaiono ideali socialisti⁹, in effetti spesso denuncia lo sfruttamento delle donne al lavoro, come

3 Ibid., p. 45.

4 Come ad esempio per il testo di R. Broughton, *L'età del marito*, riduzione dall'inglese dalla Marchesa Colombi, Brigola, Milano 1881.

5 Gramone, *La Marchesa Colombi tra mode e modelli*, cit., p. 48. Sulla lettera della Marchesa a Carducci, nella quale si interroga sulla possibilità di dare un titolo francese al suo romanzo italiano: «Debbo consultarla per un mio lavoro. È un racconto di cui sarebbe protagonista uno di quei tipi di donna che in gergo sociale si chiamano "Lionnes". [...] Ora, crede ella che si possa dare ad un romanzo italiano un titolo Francese? A me non pare, e tuttavia non trovo una parola italiana la quale renda quello strano complesso di pregi e di difetti che si comprendono sotto la denominazione convenzionale di lionnes».

6 Z. Fleuriot, *La vita in famiglia*, libera traduzione dal francese della Marchesa Colombi, Libreria editrice G. Galgano, Cesena 1881.

7 Pseudonimo di Anna Maria Zuccari, scrittrice, 1846-1919.

8 *L'opera della Marchesa Colombi nel panorama della narrativa italiana fra Otto e Novecento*, in *La Marchesa Colombi: una scrittrice e il suo tempo: atti del Convegno internazionale*, Novara, 26 maggio 2000, cit., p. 13.

9 C. Bermiani, *L'impegno sociale nella narrativa della Marchesa Colombi*, in *La Marchesa*

quello delle mondine. La marchesa Colombi prende le distanze dagli stereotipi della scrittura femminile, come l'idea che una donna non abbia altra scelta se non quella di sposarsi per realizzare la propria vita e che debba essere ridicolizzata se non si realizza attraverso il matrimonio.

Non esclude però che i suoi personaggi possano trovarsi in un focolare domestico. Così, la scrittrice sembra avere un posto tutto suo nella redazione del giornale. D'altronde, non è l'unica donna a lavorare nel giornale, si potrebbe citare un'altra traduttrice, Vittoria Bonaccina, moglie del caporedattore Teodori Buini e amica di Salvatore Farina¹⁰, che dirige la pubblicazione della collana «Scelta di buoni romanzi stranieri» per la casa editrice Tipografia editrice Lombarda che conta numerosi romanzi tradotti dal francese spesso anonimamente. La Marchesa Colombi frequenta Giovanni de Castro, traduttore, tra le altre opere, di *Graziella*¹¹ di Alphonse de Lamartine e di *Matrimoni di Parigi*¹² di Edmond About. Partecipa anche al salotto di Teresa Krammer nel quale si parla di letteratura e dove incontra Beatrice Speraz¹³, famosa sotto lo pseudonimo di Bruno Sperani, pure lei scrittrice e traduttrice e di cui parleremo dopo.

Un po' diverso è il caso di Emilia Luzzatto¹⁴. Nata nel 1846, sposata con Riccardo Luzzatto, deputato, fratello di Attilio Luzzatto, fondatore del giornale "La Tribuna" e anch'egli deputato. Niente sembra destinarla al mondo letterario, eppure, scrive romanzi e articoli ma soprattutto, traduce dall'inglese e dal francese. La cosa più importante da notare è che si occupa non di un qualsiasi autore, ma di Émile Zola, e sarà anche la traduttrice più prolifica di

Colombi: una scrittrice e il suo tempo: atti del Convegno internazionale, Novara, 26 maggio 2000, cit., p. 162.

10 M. T. Cometto, «La Marchesa Colombi a Milano e Torino: i salotti letterari e la vecchia discreta», in *La Marchesa Colombi: una scrittrice e il suo tempo: atti del Convegno internazionale, Novara, 26 maggio 2000*, cit., pp. 84-85.

11 A. de Lamartine, *Graziella*, trad. G.de Castro, Borroni e Scotti, Milano 1856.

12 E. About, *Matrimoni di Parigi*, traduzione e prefazione di G. De Castro, Libreria di Dante, Milano 1856.

13 "La Marchesa Colombi a Milano e Torino: i salotti letterari e la vecchia discreta" di Maria Teresa Cometto in *La Marchesa Colombi: una scrittrice e il suo tempo: atti del Convegno internazionale, Novara, 26 maggio 2000*, cit., p. 85.

14 1846-1920.

questo autore. Bisogna puntualizzare che questi romanzi non sono consigliati a giovani donne alle quali viene raccomandata la lettura di opere romantiche e religiose, dallo scopo morale. I libri di Zola sono spesso giudicati scurrili, volgari e contestatari. L'autore francese riflette sull'organizzazione sociale della società nella quale vive e ne denuncia le ingiustizie. Ciò nonostante Emilia Luzzatto, protetta dal suo pseudonimo maschile, è la donna che traduce nove dei suoi romanzi, che saranno prima pubblicati in appendice nella "Tribuna" e poi in volume presso lo *Stabilimento della Tribuna*. Zola ne era molto soddisfatto e non era per niente imbarazzato di essere tradotto da una donna, come prova la lettera che le manda, via Felice Cameroni, per congratularsi con lei¹⁵. Essa lo ringrazia e gli chiede, avendo saputo della prossima pubblicazione del suo romanzo *Le Réve*, l'autorizzazione di tradurlo, così come aveva tradotto *Nana*¹⁶, *Pot-bouille*¹⁷, *l'Oeuvre*¹⁸, *la Terre*¹⁹ e *La Débâcle*²⁰. Il suo scopo non è quello di concludere un affare, ma quello di associarsi ancora una volta all'opera del più grande scrittore della sua epoca²¹. La nostra traduttrice lo ringrazia anche per la sua lettera²². Così, la sua traduzione *Il Sogno*²³ verrà pubblicata ne "La Tribuna" dall'11 gennaio al 14 marzo 1889 prima di essere pubblicata in volume da Treves. In seguito tradurrà la trilogia *Les Trois*

15 *Cameroni e Zola: lettere*, a cura di P. Tortonese, Champion, Paris; Slatkine, Genève 1987: lettres de Cameroni à Zola du 23 décembre 1887 et lettre de Zola à Cameroni du 29 décembre 1887.

16 *Ibid.* Tortonese indica che è stata pubblicata nel giornale *La Ragione* e presentata in un articolo pubblicato il 19 gennaio 1880, firmato G. P., p. 173.

17 *Quel che bolle in pentola*, traduzione de Giorgio Palma (?), Treves, Milano 1882.

18 *L'oeuvre: vita d'artista: gran romanzo parigino*, unica traduzione italiana di G. Palma, Stabilimento tipografico della Tribuna, Roma 1886.

19 *La terra*, traduction de G. Palma, Tip. Della Tribuna, Roma 1887.

20 *La guerra*, traduction de G. Palma, Fratelli Treves Tip. Edit., Milano 1892.

21 *Cameroni e Zola: lettere*, cit., lettere del 8 maggio 1888 e del 31 maggio 1888, p. 173 : "conclure une affaire, mais pour le plaisir de [s']associer, aussi cette fois, comme [elle peut], à l'oeuvre du plus grand écrivain" della sua epoca.

22 *Ibid.*: "la bonne lettre - du précieux autographe que [Zola lui a] envoyé par l'entremise de M. Felice Cameroni".

23 E. Zola, *Il sogno*, trad. it. di G. Palma, Treves, Milano 1894.

*villes: Lourdes*²⁴, *Rome*²⁵ e *Paris*²⁶ e anche *Fécondité*²⁷. È probabile che Emilia Luzzatto abbia orientato la sua scelta verso Zola per le questioni femministe. Possiamo immaginare che i testi mondani che firmava erano il risultato di un posizionamento difficile in un mondo letterario prevalentemente maschile, che non lasciava tanto spazio alle donne. Il suo lavoro di traduttrice era sicuramente un modo per cominciare ad aprire la strada e un compromesso, poiché poteva comunque tradurre quello che voleva, a patto che firmasse con uno pseudonimo maschile.

Bisogna comunque precisare che la traduttrice effettua a volte una specie di autocensura. Ad esempio, la studiosa Silvia Disegni osserva, nel suo studio sulla traduzione di *Roma*²⁸, che Emilia Luzzatto ha messo a distanza il personaggio principale per evitare ogni forma di empatia da parte del lettore, probabilmente per attenuare il messaggio trasmesso dal prete visionario. Poi, è anche vero che ha dovuto tradurre nuovamente nella lingua originale una lingua precedentemente tradotta da Zola in francese, quella della chiesa, e rendere anche delle implicazioni di ordine politico, in particolare con la perdita del potere temporale della chiesa a Roma. La sua disobbedienza conosce quindi il limite delle norme imposte dalla società che conduce all'autocensura. Però, non possiamo dire che questa autocensura viene praticata perché si tratta di una donna che traduce, probabilmente sarebbe stata la stessa cosa con un uomo, e infatti è già accaduto. A dimostrazione di questo possiamo ricordare la querelle sulla traduzione dell'*Assommoir*, che coinvolse tre traduttori. Questa forma di autocensura è proprio ciò che Policarpo Petrocchi rimprovera al collega Emmanuele Rocco, colpevole di aver attenuato la forza espressiva della lingua inconfondibile di Zola, sostituendola con un linguaggio aulico, lontano sia dalla ricerca realista sia dai neologismi dell'autore fran-

24 E. Zola, *Lourdes*, trad. it. di G. Palma, Stabilimento tipografico della Tribuna, Roma 1894.

25 E. Zola, *Roma*, trad. it. di G. Palma, Stabilimento tipografico della Tribuna, Roma 1896.

26 E. Zola, *Parigi*, trad. it. di G. Palma, Stabilimento tipografico della Tribuna, Roma 1898.

27 E. Zola, *Fecundità*, trad. it. di G. Palma, Stabilimento tipografico della Tribuna, Roma 1899.

28 S. Disegni, *Traduction de Rome de Zola en italien et mise à l'Index*, in B. Donatelli - S. Guermès (a cura di), *Traduire Zola du XIX^e siècle à nos jours*, romatrepress, Roma 2018.

cese. Possiamo dunque affermare che tale atteggiamento nei confronti delle opere di Zola non dipenda tanto dal sesso del traduttore, quanto piuttosto dal contesto morale e religioso in cui la traduzione viene realizzata.

Così come scelgono pseudonimi per pubblicare romanzi e articoli, certe donne pubblicano le loro traduzioni firmando con gli stessi. È il caso di Emilia Luzzatto, che firma le sue traduzioni con un nome maschile: Giorgio Palma, probabilmente per nascondere il fatto di essere donna in un mondo editoriale molto sessista, oppure per non compromettere il ruolo politico di suo marito e di suo cognato. È interessante mettere in risalto il fatto che firmi con il suo nome i suoi romanzi popolari femminili come ad esempio *Anime vittoriose*²⁹, o degli articoli di moda o di stampa indirizzati alle donne, ma con un altro pseudonimo le sue traduzioni dall'inglese: Emilia Nevers. Anche la Marchesa Colombi ha uno pseudonimo, quello di Maria Antonietta Torriani. In ogni caso, la traduzione appare come un mezzo attraverso cui queste donne possono lavorare e realizzarsi liberamente, anche quando operano accanto al marito.

Se queste due scrittrici sembrano appoggiate dai loro mariti, per altre è completamente diverso e arrivano alla traduzione per ragioni economiche. Per alcune, la traduzione non è solo un modo di emanciparsi ma addirittura un mezzo di sopravvivenza. Anna Franchi³⁰, nata nel 1867, si sposa molto giovane con un marito violento, che la tradisce, le inocula una malattia venerea e spende i soldi della famiglia. Dopo anni di sofferenza, chiede la separazione e si vede così costretta a lavorare. Diventa scrittrice, traduttrice e giornalista, «per gusto della polemica»³¹, dice. È anche critica d'arte, all'origine della scoperta dei Macchiaioli. Traduce principalmente dal francese, *Une vie*³² di Guy de Maupassant, ma anche *Les Diaboliques* di Barbey d'Aurevilly, *Journal d'une femme de chambre* di Octave Mirbeau e dei racconti della Comtesse de Ségur. Le piace particolarmente leggere Alexandre Dumas e Ponson du Terrail³³.

29 E. Luzzatto, *Anime vittoriose*, Giornale Delle Donne Edit., Torino 1905.

30 1867-1954.

31 A. Franchi, *La mia vita*, Garzanti, Milano 1947, p. 196.

32 G. de Maupassant, *Una vita*, traduction de A. Franchi, Salani, Firenze 1899.

33 E. De Troja, *Anna Franchi: l'indocile scrittura, passione civile e critica d'arte*, Firenze University Press, Firenze 2016, p. 16.

Impara il francese da bambina, poiché studia in un istituto francese diretto da un marsigliese, Monsieur Moutet. Già in questo ambito scolastico vengono apprezzate le sue qualità redazionali e racconta le sue ribellioni nella sua autobiografia.

S'impegna per i diritti delle donne e la loro emancipazione, con la sua penna nei romanzi e saggi o in una conferenza tenutasi all'Università Popolare di Parma nel 1903 intitolata "Divorzio". Legata al socialismo, è anche appassionata dal Risorgimento, aderisce alle idee irredentiste contro gli Austriaci ed è una convinta interventista. Quando Benito Mussolini arriva al potere e durante tutto il Ventennio fascista, si consacra soltanto alla letteratura, abbandonando ogni attività sociale e politica, prima di entrare nella Resistenza nel 1943. Anna Franchi firma quarantaquattro opere, tra romanzi, racconti e narrazioni. Collabora a numerose riviste, come "La Nazione", "La Lombardia", "Il Secolo XX", "La Lettura", "Nuovo Giornale di Firenze", "il Lavoro di Genova", "L'Italia del Popolo di Milano", "Gazzetta del popolo di Roma", "il Corriere toscano".

Non è sicuramente un caso se traduce *Una Vita* di Guy de Maupassant³⁴, romanzo che sembra essere uno specchio della sua vita. La protagonista Jeanne si sposa anch'essa con un marito violento e brutale, Julien, che la tradisce senza vergogna. Nella sua prefazione, scrive di essere molto soddisfatta di questo libro che presenta «brani di vita veramente vissuta», evoca i «molti pregi e (i) pochi difetti di questo racconto così umano, senza tempestose passioni, senza inverosimili amori, dove si muovono creature di questo mondo, e non false creazioni; ma come un bisogno di manifestare le sensazioni provate leggendolo, sensazioni, che talora si riflettono sul racconto». Nella sua autobiografia *La mia vita*³⁵ racconta il suo incontro con Ettore Salani, grande editore dell'epoca che le propone di lavorare per lui. Spiega così che dedicava tutte le sue mattine allo studio, nelle biblioteche, e tutti i suoi pomeriggi e notti a tradurre per lui. Da quello che si legge nelle sue autobiografie, sembra che tante sue traduzioni siano state pubblicate anonimamente. Le donne che lavoravano nel mondo editoriale erano molto rare e Anna Franchi lo svela ironicamente, sempre nella sua autobiografia: «Una

34 G. de Maupassant, *Una vita*, traduzione di A. Franchi, Salani, Firenze 1899.

35 A. Franchi, *La mia vita*, Garzanti, Milano 1947, p. 195.

donna? Si leggeva nel loro atteggiamento un certo malessere. Come regolarsi? Una donna e non vecchia! Bisognava farle la corte, trattarla da signora, da femmina o da collega?». Racconta che quando cominciò a lavorare, «le donne che potessero trovare posto nei quotidiani erano pochissime: a Milano nessuna che [lei] sapess[e]. Avev[a] la speranza di far[s]i un un po' di largo con la [sua] e sola volontà e per il solo merito del lavoro». Per tutta la sua vita Anna Franchi lotterà per l'instaurazione del divorzio, perché la donna possa vivere liberamente e affrancarsi dalla tutela del marito. Naturalmente, il divorzio diventa una possibilità reale solo per chi è in grado di mantenersi economicamente e quindi di lavorare. Anna Franchi è molto vicina ai movimenti politici sensibili al mondo del lavoro e all'emancipazione femminile nonché ai socialisti, che militano appunto per l'introduzione del divorzio in Italia. Scrive un romanzo, che è in realtà autobiografico, nel quale racconta la sua vita in modo molto più intimo di quello che farà nella sua vera e ufficiale autobiografia, intitolato *Avanti il divorzio!* La prefazione di questo romanzo viene scritta da Agostino Berenini, deputato socialista che promuove questa legge. La scrittrice presenta un destino oppresso in un mondo dove la giustizia serve soltanto gli uomini. Per lei esiste un solo modo di liberare le donne: il divorzio. Franchi milita per il divorzio ma anche per il suffragio femminile. Luigi Capuana giudica questo romanzo come un'opera impegnata dai contenuti particolarmente originali, esempio riuscito e innovativo di una scrittura verista. Ovviamente quando l'opera fu pubblicata destò scalpore e venne scelta una copertina rossa per avvertire il pubblico del suo contenuto scioccante e inoltre il volume era chiuso da un nastro.

La traduzione è stata per questa autrice, insieme alla scrittura, una via di fuga di fronte al fallimento del suo matrimonio ma anche una vera arma, potente, per esprimere le sue idee e lottare per l'emancipazione delle donne.

Come lei, Beatrice Speraz³⁶ viene imprigionata in un matrimonio che non voleva. Nata nel 1839 in Dalmazia, ebbe tre figli che abbandonò insieme al marito. Si recò a Trieste dove insegnò l'italiano e incontrò l'editore Emilio Treves. S'innamorò di Giuseppe Levi con il quale si trasferì a Bologna e poi a Firenze ed è lì che cominciò la sua carriera giornalistica, ma anche quella di romanziera e di traduttrice. Collabora a vari giornali, scrive sulla moda, l'arte e la musica e

36 1839-1923.

pubblica il suo primo romanzo *Due madri*³⁷. Ebbe un'altra figlia, Giuseppina Levi, futura autrice e traduttrice dallo spagnolo, conosciuta con il nome di Ginevra Speraz. Quando Giuseppe morì, Beatrice si trasferì a Milano. Frequenta il Caffè Cova e il Caffè Teatro Manzoni dove si radunavano i membri della scapigliatura milanese e gli intellettuali socialisti, è invitata anche nei salotti, come quello di Teresa Berra Kramer³⁸, patriota e sostegno di Giuseppe Mazzini, con altri intellettuali quali Giovanni Verga o Maria Antonietta Torriani. Collabora a numerosi riviste e giornali, assunse anche lei pseudonimi per firmare articoli: *Livia* o *Donna Isabella*, e quello maschile di *Bruno Sperani*, per collaborare a "il Corriere della Sera" o alla "Perseveranza"³⁹ e per firmare traduzioni, come per Treves un romanzo di Alphonse Daudet, *Les rois en exil*⁴⁰ e uno di Emile Zola, *La faute de l'abbé Mouret*⁴¹. Traduce anche dal tedesco⁴².

Queste opere la segnarono e i loro autori diventarono modelli per i propri romanzi nei quali denunciò la società e la condizione femminile. Lottò per il divorzio, il diritto di tutela per le madri e fu molto legata al socialismo e alle correnti femministe. Incoraggiò le donne a lavorare affinché potessero avere uno stipendio che avrebbe permesso loro di acquisire la libertà e di partecipare alle riflessioni sociali. Beatrice Speraz si basa sulla sua esperienza personale ed è molto legata a movimenti femministi e socialisti, il che la spinge ad alternare la sua attività giornalistica, il suo impegno militante e il suo lavoro letterario. Essendo un'autrice popolare, letta dal ceto medio, è naturale che abbia scelto un pseudonimo per parlare di argomenti così delicati⁴³. Considera il lavoro delle donne sotto la funzione pratica del guadagno, ma anche come un modo di ritrovarsi e di nutrire un dibattito e una riflessione sull'etica comunitare⁴⁴. Speraz incoraggia una femminilizzazione del lavoro e una

37 B. Sperani, *Due madri*, Aliprandi, Milano 1875.

38 1804-1879.

39 Quotidiano pubblicato a Milano dal 1859 al 1922.

40 A. Daudet, *I re in esilio: romanzo parigino*, versione di B. Sperani, F.lli Treves, Milano 1880.

41 E. Zola, *Il fallo dell'abate Mouret*, traduzione di B. Sperani, Fratelli Treves, Milano 1880.

42 F. Spielhagen, *Quisisana*, traduzione dal tedesco da B. Sperani, Brigola, Milano 1883.

43 B. Merry, *Sperani, Bruno (1839-1923)*, in *The Feminist Encyclopedia of Italian Literature*, a cura di R. Russell, Greenwood Press, Westport 1997, pp. 320-321.

44 S. Positano, *Donne e lavoro nella letteratura italiana di fine Ottocento, Fra merce di scam-*

maggior partecipazione delle donne alle questioni legate alla società. Nei suoi scritti, di pari passo con le sue convinzioni politiche e sociali, spinge le donne a proseguire un'azione politica collaborando strettamente con gli uomini per ristrutturare l'ordine socioeconomico della società. È fautrice di un intervento critico e obiettivo che non deve essere violento né dettato dall'emozione o dall'isteria che alcuni maschi attribuiscono al sesso femminile per screditarlo. Ritiene che tutte le donne debbano essere coscienti delle dinamiche interne al sistema collettivo affinché possano difendersi al meglio e non essere costrette ad accettare stipendi troppo bassi o impieghi dove sarebbero sfruttate a causa della loro ignoranza. Orienta il suo lavoro sul proletariato, quindi sull'operaio e il suo mondo, come nel suo romanzo a tesi *La fabbrica*⁴⁵. Tenta di valorizzare i socialisti e di presentarli positivamente. Difende le donne e gli operai grazie alla scrittura aderendo al socialismo perché questi due gruppi sono oppressi. Ovviamente il ceto più presente nella sua opera è quello delle operaie, alle quali si chiedono poche qualifiche per evitare di doverle promuovere e di aumentare il loro stipendio. Esse sono dunque costrette ad eseguire lavori difficili, pesanti, per degli stipendi sempre bassissimi.

Così, la traduzione le permise una certa indipendenza, ma anche un approccio molto stretto al naturalismo e determinò la sua scrittura impegnata. Marinella Colummi Camerino spiega che Felice Cameroni la descrive come una «anti-Serao». In effetti, laddove Matilde Serao si presenta come una monarchica e propone una letteratura «banalizzata», Speraz, socialista, offre una scrittura impegnata e sostiene una vera battaglia femminista⁴⁶.

Tra l'altro, Felice Cameroni, grande critico letterario dell'epoca, primo ammiratore italiano di Zola, accostò il romanzo di Beatrice Speraz, *Numeri e Sogni*⁴⁷, al romanzo *l'Oeuvre*, «per i suoi accenti naturalistici nell'arte e nella vita intima»⁴⁸.

bio e impresa identitaria, Progedit, Bari 2014.

45 B. Speraz, *La fabbrica*, Aliprandi, Milano 1894.

46 M. Colummi Camerino, *Donne nell'ingranaggio. La narrativa di Bruno Sperani*, in *Les femmes-écrivains en Italie (1870-1920): ordres et libertés*, a cura di E. Genevois, Chroniques Italiennes-Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1994, pp. 75-88.

47 B. Speraz, *Numeri e Sogni*, Galli, Milano 1887.

48 *Cameroni e Zola: lettere*, cit. Lettera di Cameroni del 16/12/1887.

Infine, ci sono anche delle donne che non si sposano mai, di solito condannate a dipendere dall'autorità del padre o del fratello o ad andare in convento. Alcune di loro però lavorano e quando provengono dalla media e piccola borghesia diventano spesso insegnanti⁴⁹. L'insegnamento rappresenta una sistemazione che rende la donna indipendente, come (lo) si vede nell'articolo di Cavallera⁵⁰. Nel 1844 sono istituite le scuole di Metodo per gli aspiranti maestri, scuole che nel 1859 saranno sostituite, dalla legge Casati (L. 13 novembre 1859, n. 3725), con le scuole Normali, con sezioni maschili e sezioni femminili. La legge Casati divenne nel 1861 legge del Regno d'Italia⁵¹. Va anche detto che dopo l'Unità, si afferma la volontà di aumentare il numero di scuole elementari per arrivare a un livello sempre più alto di alfabetizzazione⁵². Bisogna comunque dire che c'erano delle disparità di stipendio tra maestri e maestre, ovviamente a profitto dei colleghi uomini che avevano uno stipendio maggiore di 1/3. Cavallera cita un certo Giuseppe Sergi, antropologo e psicologo, maestro di Maria Montessori, che afferma che «vi sono alcuni lavori esterni tollerabili fino a un certo limite della condizione sessuale della donna, mentre altri sono affatto incompatibili. Difatti la donna è adatta per la scuola, vi si dedica largamente» però «spesso fa concorrenza all'uomo». Ovviamente si poneva la questione dei figli: a chi affidare l'educazione dei bambini se la madre lavora? Per una zitella è facile ma per una donna sposata bisogna capire come gestire la propria prole. Sergi dice che «se ha figli, è costretta di affidarli a persone estranee e non può educarli e curarli essa stessa e come vorrebbe e dovrebbe». Ed è questo *dovrebbe* che fa subito capire tutto il peso che la società ripone sulle donne. Per alcuni però, il fatto che le donne siano educate e possano insegnare prima di avere dei figli è percepito come una cosa positiva, in quanto questa formazione la aiuterà «a decifrare l'oscura

49 Cfr. C. Covato, *Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale, Storia delle donne*, Firenze University Press, Firenze 2012, pp. 165-184.

50 H. A. Cavallera, *Da madre a maestra. L'ingresso della donna nella vita professionale in Storie di donne. Storia delle donne*. Atti della giornata di studi (Lecce, 11 gennaio 2021).

51 Per la storia della scuola italiana H. A. Cavallera, *Storia della scuola italiana*, Le Lettere, Firenze 2013.

52 S. Soldani - G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Storia e cultura nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1993.

e contraddittori psicologia del bambino e a saper quindi, più tardi, meglio educare suo figlio»⁵³. Ad ogni modo, questa transizione da «madre a maestra ha significato una svolta “liberatrice” nella vita di molte donne, in specie, tra Ottocento e Novecento, della borghesia»⁵⁴. Queste donne, molto più libere, possono ambire a una vita professionale, alla scrittura e alla traduzione, che spesso permetteva di guadagnare e quindi di non dipendere da uomini che avrebbero deciso per loro.

Elisa Cappelli, maestra, ed Erminia Bazzocchi, che insegna all'Università di Trieste sono due donne che traducono e insegnano. Elisa Cappelli⁵⁵, nata nel 1852, sembra al primo sguardo una banale maestra borghese, ma non lo è. Desidera profondi cambiamenti, sia politici, sogna l'Unità, che sociali, poiché desidera limitare i divari tra uomini e donne. Forma nuove insegnanti, pubblica romanzi, tanti manuali scolastici, e traduce romanzi dal francese e dall'inglese, ma anche enciclopedie a scopo educativo. Ha una profonda coscienza dei divari fra i sessi e delle ingiustizie di cui le donne sono vittime e (che) prova a limitarli. Cresciuta in una Italia che sogna l'Unità, s'impegna per incoraggiare profondi cambiamenti proponendo alternative concrete. Insegna e forma le maestre. Ha tradotto ad esempio un romanzo di Octave Feuillet, *Vie de Polichinelle et ses nombreuses aventures*⁵⁶. Collabora con Ida Baccini⁵⁷, grande giornalista e scrittrice italiana, e Salvatore Farina per il romanzo *Si muore*⁵⁸. La sua traduzione più importante dal francese è *La Storia Universale della pedagogia*⁵⁹, l'*Histoire universelle de la pédagogie* di Jules Paroz, pubblicata nel 1884, ancora una volta ai fini di educare. Sembra che lei abbia anche tradotto numerosi saggi didattici e racconti per i bambini.

53 S. Sighele, *La Donna e l'Amore*, Treves, Milano 1913, pp. 203-204.

54 H. A. Cavallera, *Da madre a maestra. L'ingresso della donna nella vita professionale*, cit., p. 176.

55 1852-1940.

56 *Vita di Pulcinella e le sue numerose avventure*, traduzione di Elisa Cappelli, Salani, Firenze 1895.

57 1850-1911.

58 I. Baccini, *Si muore*, scritto con S. Farina, A. Bertoli e E. Cappelli, ed. Brigola, Milano 1888.

59 J. Paroz, *La Storia Universale della pedagogia*, traduzione di Elisa Cappelli, Enrico Trevisini, Milano 1884.

Elisa Cappelli aspira a vedere l'Italia, paese in pieno cambiamento, diventare una società nella quale uomini e donne sarebbero uguali. Sebbene la storia sembri averla dimenticata, di recente la casa editrice Salani ha riportato alla luce la sua voce, ripubblicando tre dei suoi libri.

L'altra figura femminile, già evocata in precedenza, è Erminia Bazzocchi⁶⁰, nata nel 1848 a Trieste. Anch'essa pubblica romanzi, poesie, opere teatrali e manuali scolastici e opere destinate ai giovani, collabora inoltre a varie riviste di Trieste e di Roma. Lavora all'Istituto Magistrale Femminile di Trieste. Il suo posto all'università non è ovviamente una cattedra, ma mantiene un profilo di «assistente effettiva» e la troviamo infatti nominata nei documenti ufficiali in quanto «la signorina *Bazzocchi Erminia* assistente effettiva»⁶¹. Ciò non le impedisce di firmare nel 1910 la sua traduzione del *Capitan Fracassa*⁶² di Théophile Gautier in quanto «prof Erminia Bazzocchi», il che le conferisce una certa rispettabilità.

Come accennato in precedenza, la lettura di alcuni autori francesi come Emile Zola o Honoré de Balzac veniva sconsigliata alle ragazze. In effetti, certi romanzi loro venivano giudicati come scabrosi poiché ritraevano scene realistiche dei bassifondi, scene ritenute potenzialmente scandalose o corruttrici per le menti del pubblico femminile, considerate fragili. Non si poteva mettere in mano alle ragazze dei libri che contenevano insulti, bestemmie, prostituzione, morti squallide...

Eppure, Erminia Bazzocchi firma due traduzioni di Balzac, cosa anche più sorprendente, con il suo nome da donna: *Il Cugino Pons*⁶³ nel 1900 e *La cugina Betta*⁶⁴ nel 1907. Purtroppo non aggiunge né note né prefazioni a questo suo lavoro che avrebbe magari permesso di conoscere il suo pensiero, lo sguardo che volgeva su queste opere in quanto donna traduttrice. Scrive

60 1848-1914.

61 *Primo Programma Triennale del civico istituto magistrale femminile di Trieste*, Francesco Timeus, Trieste 1875.

62 T. Gautier, *Il capitan Fracassa*, nuova traduzione di E. Bazzocchi, Società Editoriale Milanese, Milano-Sesto S. Giovanni 1910.

63 H. de Balzac, *Il cugino Pons*, prima versione italiana di E. Bazzocchi, Società Editoriale milanese, Milano 1900.

64 H. de Balzac, *La cugina Betta: scene della vita Parigina*, traduzione di E. Bazzocchi, Società Editoriale Milanese, Milano 1907.

un romanzo intitolato *Il moderno Rocamboles*⁶⁵, che è un evidente riferimento al personaggio di Rocamboles creato da Alexis Ponson du Terrail e pubblicato in appendice. Ciò dimostra non solo la sua familiarità con la letteratura francese al di là delle traduzioni, ma anche la consapevolezza del successo di quei testi presso il grande pubblico. Le avventure di Rocamboles, infatti, avevano riscosso un enorme successo nella narrativa popolare, e riprendere quel personaggio, soprattutto nel titolo, era un espediente strategico per incuriosire i lettori e attirarne l'attenzione con un nome già ben noto.

Le donne dunque ambiscono sempre di più ad affrancarsi dal canone tradizionale nel quale sono rinchiusi, un canone che stabilisce che la donna è sottomessa al marito, vivendo nell'abnegazione della sua persona, realizzandosi soltanto nei propri doveri di madre o di sposa. L'ingresso nel mondo del lavoro ha rappresentato una soglia cruciale: la donna comincia a rinegoziare la sua presenza e la sua azione nella realtà, anche nei casi in cui si allontana solo poco dai paradigmi tradizionali. È chiaro che questa presa di posizione è molto più palese quando si tratta di quella delle scrittrici, giornaliste o traduttrici. In effetti, il loro scopo è di proteggere o dare l'indipendenza alle donne. Tutte condividono la stessa lotta contro le ingiustizie, anche se ognuna la conduce a modo suo.

Quindi per queste donne, sembra evidente che la traduzione abbia rappresentato ben più di un'attività professionale, è stata infatti un atto di disobbedienza silenziosa e di liberazione concreta. In effetti, la libertà è strettamente legata all'indipendenza economica che viene concessa loro per via della traduzione. Queste donne riuscirono così a ritagliarsi uno spazio proprio all'interno di una società patriarcale e sessista, affermando la loro voce e il loro pensiero, facendo le loro scelte, lavorando, ed affrancandosi, per quanto possibile nella società dell'epoca, dall'autorità maschile. La traduzione si configurò così non solo come un atto di creazione, ma anche come un atto politico e femminista, contribuendo alla costruzione di un'identità culturale e sociale autonoma per le donne.

65 E. Bazzocchi, *Il moderno Rocamboles*, Società Ed. Milanese, Milano 1908.